Andrea Manzillo

Alberto Comparini
«Tu consideri la realtà sempre come titanica». Pavese, Leucò e il doppio mostruoso
«Italianistica»
XLIII, 1, 2014
pp. 133-150
ISSN: 0391-3368 (ISSN elettronico 1724-1677)

Con questo saggio Alberto Comparini si inserisce nella disputa intorno ai *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese (1947), testo sul quale la critica si è sempre divisa. Passando velocemente in rassegna i pareri dei protagonisti del dibattito, Comparini pone l'accento sui limiti che li accomunano: lo studio concentrato sull'analisi tematica dell'insieme, senza mai soffermarsi sui testi singoli, e una lettura della successione di essi in chiave evolutiva, come passaggio dal caos titanico alla legge apollinea.
L'autore respinge questa interpretazione, mostrando come Pavese abbia invece pensato e strutturato l'opera in modo dialettico, sviluppando in essa l'eterno scontro tra irrazionale e razionale e tematizzando il conservarsi delle tracce del caos dionisiaco all'interno dello spirito apollineo.
Fra tutti gli interpreti dei *Dialoghi*, Comparini si riallaccia così alla voce solitaria di Graziella Bernabò, l'unica a ritenere fino ad oggi che Pavese intendesse collegare l'armonia esistenziale possibile non all'intervento della legge olimpica e alla conseguente uccisione dei titani, bensì alla riscoperta delle origini irrazionali dell'umano, essendo per lui il caos titanico mai completamente superabile dall'uomo. E infatti, in un appunto de *Il mestiere di vivere* riguardante i *Dialoghi*, Pavese definì la realtà come «sempre titanica, cioè come caos umano-divino, ch'è la forma perenne della vita» (citato da Comparini a p. 138).
Forte dell'intuizione di Bernabò, Comparini compie un passo in più grazie a un suggerimento di Monica Lanzillotta, secondo la quale nei *Dialoghi*, non meno che nelle poesie giovanili pavesiane, lo scontro tra razionalità e irrazionalità «si risolve in una sintesi dialettica segnata dalla compresenza di questi due elementi in un'unica dimensione esistenziale» (p. 138): in tal modo Pavese, secondo la Lanzillotta, attuò una rivisitazione del mito classico, rendendolo rappresentazione sintetica di caos e luce.
Per Comparini il recupero dell'irrazionalità, nei *Dialoghi*, avviene secondo il modello del doppio mostruoso descritto da René Girard ne *La violenza e il sacro* (1972). Lo studioso francese, attraverso gli esempi di Edipo e Dioniso, entrambi somma di esseri differenti (il primo è figlio e sposo di Giocasta, padre e fratello dei propri figli; il secondo è dio, uomo e toro), giunge alla conclusione che requisito fondamentale per l'esistenza di ogni creatura, sia essa mortale o immortale, è il doppio mostruoso, l'unione di malefico e benefico.
Prendendo in esame alcuni dialoghi, Comparini fa notare come Pavese, a suo modo, anticipasse la tesi di Girard, specialmente nell'introduzione al dialogo *La rupe*, posto dal critico a paradigma dell'intera opera. In queste pagine introduttive, in cui viene esposto il tema su cui verteranno le riflessioni dei personaggi, si suppone che nell'era titanica «non ci fossero che mostri»; dalle parole dei protagonisti, però, si evince che i mostri non sparirono con l'avvento della luce olimpica, e che il selvaggio perdurò nonostante l'intervento degli dei. Il titano Prometeo, affermando che «i mostri non muoiono», intende dire che essi continueranno a vivere nelle gesta dell'olimpico Eracle: apollineo e dionisiaco sono essenziali l'uno all'altro, ed entrambi alla formazione della coscienza dell'uomo. I mostri di cui si dice nel dialogo, insomma, altro non sono che i mostri necessari individuati da Girard.
Alla luce di questa lettura girardiana appare molto significativo a Comparini anche il dialogo *Gli dèi*, non a caso posto da Pavese come ultimo della serie. In esso s'invoca un ritorno alle origini, quando mito e logos coincidevano e l'uomo non era così distante dalla propria natura. Solo questo

ritorno potrà ridare valore alla parola poetica, potrà consentirle di uscire dallo sterile individualismo, riavvicinandola a ciò che è comune all'intera umanità.
Comparini con la sua analisi inquadra secondo prospettive nuove uno dei lavori più complessi di Pavese, un testo che alla sua uscita fu accolto tiepidamente dal pubblico e dalla critica, ma nel quale, invece, è probabilmente racchiusa più che in altri la cifra più autentica del pensiero dell'autore.